

L'OPINIONE

Con Fini
la svolta
epocale

GUSTAVO SELVA

MI PERMETTANO I LETTORI DI fare un atto di "auto-compiacimento politico". Sul "Roma" dell'8 luglio 2007 scrivevo questo testuale suggerimento politico a Gianfranco Fini: «Punta piuttosto, se decidi di cambiare, a fare il presidente della Camera, o meglio ancora, il presidente del Senato». Per il Senato pensavo al ripetersi di una situazione con la maggioranza risicatissima e conflittuale che aveva Prodi.

Facevo questa proposta perché in quei giorni si parlava di una possibile candidatura del "leader" di An Gianfranco Fini come sindaco di Roma, al fine di "bissare" in meglio quella del primo turno del 1993 che lo aveva visto compiere vittoriosamente contro il candidato del Ppi prefetto Caruso, ma poi soccombere per poco nella gara del ballottaggio vinta da Francesco Rutelli.

Analizzata la vittoria di Fini al primo turno del '93 e la sconfitta al secondo e il rapporto che il Campidoglio ha con i costruttori - e sebbene siano trascorsi ormai 15 anni da quell'evento - io ritenevo che il ruolo monocratico, ma più amministrativo che politico di un sindaco, come il personale e accresciuto "valore professionale" di Fini "politico puro", non fossero tuttavia sufficienti a un uomo di destra per fare di Fini il primo cittadino della Capitale, anche se legittimato da Silvio Berlusconi con il primo riconoscimento che "se fosse stato elettore a Roma lo avrebbe votato".

Nel '93 il maggior frutto del successo di Fini è stata la dimostrazione che gli ex-elettori democristiani e laici "anticomunisti" avevano già scelto per un cambiamento radicale il "leader" della destra già intrisa delle "tesi verso Fiuggi" alle quali hanno dato determinante contributo politico culturale i "non missini" Fisichella, Fiori, Rebecchini, Mantovano, Ramponi, Pedrizzi e il missino doc Gennaro Malgieri

ed io stesso, che per volontà di Fini diverrò perfino presidente del Gruppo parlamentare di An alla Camera dei Deputati. Si doveva predisporre una linea politica espressione di valori e di proposte legislative di centrodestra per confrontarli con quelli del centrosinistra in un sistema bipolare di "alternanza democratica" fra due poli, contenuta nel

[SEGUE A PAG. 6]

programma politico determinato dalla "discesa in campo" di Silvio Berlusconi in una battaglia politica condotta sulla base di una legge elettorale maggioritaria per il 75 per cento dei seggi e proporzionale per il 25 per cento dei restanti mandati. Questi "atti fondativi" della II Repubblica determinarono l'invenzione del titolo di "Cavaliere nero" dato a Berlusconi da Eugenio Scalfari che, da 15 anni, getta contro di lui la sua furia iconoclasta. I tempi maturati con la caduta di ogni "arco costituzionale" hanno dato alla destra italiana intuizioni vincenti che si sono tradotte in tre fatti che hanno chiuso per sempre il "dopoguerra politico" della storia italiana: 1) la caduta del governo Prodi soprattutto per "implosione" della sua contraddittoria maggioranza al Senato che ha smascherato l'equivoco di un "programma comune" di governo, fra quel che si dichiara oggi il Pd di Veltroni e la "sinistra alternativa" dei Di

liberto-Bertinotti-Pecoraro Scanio; 2) la clamorosa vittoria di Gianni Alemanno eletto sindaco di Roma, che diventerà uno storico evento della Capitale e dell'Italia democratica dell'inizio del 2000; 3) l'elezione di Gianfranco Fini a presidente della Camera dei Deputati con la scomparsa definitiva di ogni "arco costituzionale", decisa dagli elettori stessi in modo assolutamente limpido e che equipara l'Italia a paesi di più antica storia parlamentare come il Regno Unito o di più recente conquista della democrazia bipolare come la Spagna. Addirittura nel nostro Parlamento non c'è più nessuno deputato o senatore che si definisca comunista. Lo stesso "centrismo" di origine democristiana o non ha più alcun ruolo parlamentare nazionale (se non vuole finire come Folini) o invece potrà averne uno forte come hanno indicato gli elettori di Roma scegliendo Alemanno, cioè il Pdl, nell'alternanza con il Pd e nel governo delle Regioni, delle Province e dei Comuni.

Sempre guardando alla democrazia bipartitica per eccellenza, i risultati delle elezioni comunali nel Regno Uni-

to dicono bene quale è oggi l'orientamento dei britannici nell'alternanza fra "moderati" e "progressisti".

Io devo riconoscere che anche stavolta Gianfranco Fini è insieme un politico intelligente nelle scelte meditate e fortunato nel cambiare quando agisce in modo troppo solitario o per firmare, spero "da giornalista" sul "Corriere della Sera", un'analisi politica sbagliata quale quella del 16 novembre scorso. Fu come il mio errore di essermi servito di un'autoambulanza per fare in tv l'analista di "uomo di parte" sulla conferenza stampa Bush-Prodi, "impresa", la mia, il cui impatto di valore comunicativo, sordo ad ogni verità dei "fatti realmente accaduti", fu capito meglio di me da Gianni Alemanno.

Gianfranco Fini potrà riferirsi - oltre alla grande fortuna che io spero continui ad accompagnarlo - anche agli uomini che gli hanno dato buoni insegnamenti quali Giorgio Almirante, quando ne fece il suo erede come capo del Msi e, dal 1993, per la nascita della II Repubblica e la comprensione immediata del "fenomeno Berlusconi" il mai abbastanza compianto Pinuccio Tatarella. Silvio Berlusconi, il migliore e insieme fantasioso e concretissimo uomo del "fare politico" che io abbia mai conosciuto sulla scena europea, già entrato nella storia democratico-parlamentare e governativa che l'Italia non aveva mai conosciuto prima di lui.

Il neo Presidente della Camera ha l'intelligenza di dare alle idee che vengono da chi ha percorsi politici nuovi la credibile lucidità dei principi (anche se per caso non ne fosse convinto fino in fondo), perché li enuncia in Parlamento come in tv in sostanza e forma perfette, come ha dimostrato mercoledì scorso a Montecitorio nel suo magistrale discorso programmatico di autoinvestitura quando ha annunciato perché e come farà il presidente della Camera che in Italia non è mai stato soltanto uno "speaker" di stile britannico con il solo "diritto di campanello".

Il presidente Fini ha saputo coniugare la sua dichiarazione di idee di "uomo di parte" con quella di garante come presidente dei diritti di tutti e di ciascuno in rapporto al mandato ricevuto dagli elettori.

In una democrazia compiuta e governante la maggioranza è titolare dello "spartito della musica" programmatica del governo, i cui suonatori possono essere convinti da una minoranza dell'utilità di accoglierne qualche proposta se coincide con gli interessi politici, culturali, etici e so-

ciali della nazione.

Sono curioso a questo scopo di vedere quali proposte di legge farà il "governo-ombra" che Veltroni ha preannunciato. In Parlamento ci sarà tanto spazio comune per una collaborazione concreta fra Pd e Pdl, per quel ruolo "costituente" attribuito giustamente da Gianfranco Fini come dovere primario di questa legislatura. La realizzazione di riforme costituzionali (anche della 1ª parte della Costituzione) e dei regolamenti è indispensabile se l'Italia vuole uscire dal "governo dei partiti" e dal "Parlamento delle minicorrenti", per avere finalmente un "Governo del Presidente" e un Parlamento che legiferi con rapidità: e magari il governo e il parlamento fossero gli attori politici del "semipresidenzialismo alla francese" con le elezioni di tutte le istituzioni elettive a due turni. Questo sistema popolare già lo abbiamo per i sindaci dei Comuni con più di 15 mila abitanti, per i presidenti delle Province (da abolire secondo me) e per i presidenti delle Regioni. Il Parlamento e le Regioni devono legiferare poco e i presidenti del Governo "governare di più e molto meglio". Le assemblee elettive devono essere meno numerose e non aumentate di numero nelle loro composizioni come accade quando entra in funzione il "consociativismo rappresentativo". Allora accade che il numero dei componenti vada a scapito della severità del controllo della spesa specialmente degli appalti e della burocrazia. Il bilancio pubblico di un sistema democratico è positivo se l'autorità eletta rappresenta la volontà del popolo, che lo ha votato ed agisce per tutto il popolo.

Il 13-14 aprile gli elettori hanno fatto la loro parte per la modernizzazione del nostro sistema politico votando per quattro scelte programmatiche che hanno rappresentanza in Parlamento, solo una quinta - l'Udc - ha una rappresentanza consistente alla Camera dei Deputati. L'Udc, se vorrà avere un ruolo attivo, non si darà alla "ricerca del tempo andato" che fu quello del "centrismo democristiano", il quale in realtà fu tale soltanto con la Dc di Alcide De Gasperi e Mario Scelba. Gli altri fecero o accettarono la scelta dell'"apertura a sinistra" che fu causa determinante della fine della Dc, favorita dalle Procure di Milano e di Palermo. L'eredità di quella Dc se va a sinistra sa cosa deve aspettarsi: la resa a Veltroni che dice di non essere mai "stato comunista". Ma per tutelare questa condizione mi pare che sia meglio andare con chi nelle alleanze di politica interna, internazionale, eti-

ca e sociale, non è mai stato comunista. Credo che Berlusconi, Fini, Giovanardi, Giorgio La Malfa, Alfredo Biondi e tanti altri "comunisti" non sono mai stati neppure quando erano soltanto elettori. Lo sono stati i miei cari amici Sandro Bondi e Giuliano Ferrara ma sono diventati prima e più anticomunisti per quel molto che contano la dottrina, la filosofia, la storia politica, culturale, etica e il lavoro e l'economia e perfino il mercatismo (direbbe forse Tremonti) del Partito comunista italiano e anche di quel che è parte del Pd, di Walter Veltroni.

Al presidente della Repubblica Giorgio Napolitano vorrei consigliare di rinunciare anche alla più rapida delle consultazioni che sono state introdotte dal "barocchismo formale" della partitocrazia per incaricare chi deve formare il governo. La Costituzione all'art. 92 non le prevede. Napolitano sa meglio di me che lo stile e la validità politica delle consultazioni vennero dati dai partiti di centrosinistra. Fino agli anni '60 i consultati erano i soli presidenti delle due Camere e dei gruppi parlamentari. Poi si aggiunsero, addirittura come "capidelegazione", i leaders dei partiti, e alla fine perfino singoli senatori, ognuno rappresentante in Parlamento del suo solo voto.

Oggi, presidente Napolitano, o lei fa il capo "acostituzionale" di una Repubblica presidenziale e nomina chi vuole oppure nomina presidente del Consiglio Silvio Berlusconi (come deve assolutamente fare) dopo avere ascoltato per atto di cortesia i neo presidenti Renato Schifani e Gianfranco Fini. Se nominasse un altro farebbe un autentico "colpo di Strato". La consultazione di qualsiasi altra persona è soltanto tempo perso. Lei aveva già il modo di introdurre una nuova prassi all'indomani delle elezioni del 13-14 aprile come fanno il Re o la Regina del Regno Unito, quando la sera stessa delle votazioni (che si svolgono in poche ore di un solo giorno feriale), conosciuti i risultati, nominano senza consultare nessuno primo ministro il "leader" del partito che ha vinto le elezioni. Il cui nome, a differenza di quanto avviene da noi, non figura neppure nelle schede elettorali. Come "illusionisti democraticisti" siete più fantasiosi di noi", mi ha detto di recente un collega francese membro dell'Assemblea parlamentare della Nato con cui sono stato di recente in missione in Arabia Saudita.

Presidente Napolitano, dia ad un ex senatore, già deputato nazionale ed europeo, la piccola soddisfazione che l'Italia del 2000 è diventata tarda im-

patrice, perlomeno nei tempi procedurali, delle più antica democrazia parlamentare del mondo. Sono certo che Lei è d'accordo ma che non potrà farlo, schiavo dei precedenti in un rituale "barocco-pseudodemocratico" Attendo più soddisfazioni dal sindaco Gianni Alemanno per la nomina degli assessori capitolini.

GUSTAVO SELVA

